

*“A uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”*

## **LA CARITÀ: INCONTRARE CRISTO NEGLI ULTIMI**

### **Matteo 25,31-46**

La pericope del cosiddetto “giudizio universale”, conclude l’ultimo dei grandi discorsi di Gesù nel vangelo di Matteo e svolge molteplici funzioni. La prima è quella di riassumere il senso dell’intero discorso escatologico (Mt 24-25) e contemporaneamente di proporre un sommario dell’intero insegnamento di Gesù prima della sua passione, il cui racconto viene immediatamente dopo. Rispetto a tale sezione dell’evangelo, la pericope di Mt 25,31ss ha una funzione prolettica e vuole far capire al lettore che Colui del quale egli dovrà contemplare la sofferenza, il fallimento e la morte, è in realtà Colui che tornerà vittorioso, perché è il senso ultimo della storia. Questa prospettiva di lettura pone perciò il lettore di fronte a quanto ha valore di definitività, di compimento; orbene, la presente pericope addita nell’amore per gli ultimi, nella carità, ciò che è realmente definitivo e perciò resta per sempre.

Questo tema dell’amore fa sì che il brano del giudizio universale (ma non coincide totalmente con un racconto di giudizio) funga da inclusione con l’inizio del discorso escatologico, là dove si individua nel raffreddarsi dell’amore il gravissimo rischio che incombe sulla fedeltà del discepolo (cfr. Mt 24,12).

### **1. Il Figlio dell’uomo**

Il racconto matteoano traccia uno scenario grandioso e suggestivo – nel quale il primo evangelista concentra anche la quintessenza della sua proposta teologica –, delineato con un linguaggio tratto dal genere apocalittico. Così si prospetta la venuta gloriosa del Figlio dell’uomo, circondato dai suoi angeli e seduto in trono. L’operazione che questa figura gloriosa attua è duplice ed antitetica: da una parte, infatti, è un’azione di raccolta e di riunione di tutta l’umanità; dall’altra è un’operazione di divisione netta in due gruppi – uno alla sua destra e uno alla sua sinistra – e ancor più un atto di rilevazione/svelamento.

Lo stare in trono del Figlio dell’uomo porta ad introdurre la terminologia regale e ad identificarlo con il Re. Il fatto, però, che questo personaggio sia definito anzitutto come ‘Figlio dell’uomo’, getta un ponte verso le profezie che Gesù, nel suo cammino verso Gerusalemme, ha pronunciato riguardo al suo destino di passione e morte. In tal modo, la figura che qui appare intronizzata nella gloria coincide con quella di colui che, nella storia, è invece disprezzato, marginalizzato, rifiutato, con un’evidente associazione di destino a quello dei ‘più piccoli’ di cui si parla nelle opere ‘fatte’ o ‘non fatte’ in loro favore dagli uomini qui convocati davanti al trono.

È rispetto a lui, il Re-Figlio dell’uomo, che va in ultima analisi giudicata la divisione dell’umanità, la quale solo così risulta non essere un’operazione arbitraria. Peraltro, la differenza è riconosciuta come determinata precedentemente, già data all’atto del dividere il gruppo in due sottogruppi. Il lettore si chiede perciò che da che cosa sia determinata tale previa distinzione in cui alla differenza in ‘pecore’ e ‘capri’ si somma pure quella in ‘destra’ e ‘sinistra’. Ebbene tale distinzio-

ne appare sensata se considerata rispetto al punto di osservazione, determinato dal rapporto con il pastore, con la posizione che egli occupa rispetto al gregge radunato. Si evidenzia così qualcosa che prima restava nascosto; ma che cosa? Sono le parole del Re che dovranno svelare ciò che per ora sembra celato.

## 2. La misericordia come diakonìa del Re

Il ‘giudizio’ (ma questa terminologia non è pienamente adeguata), è presentato nella forma di un dialogo tra colui che siede in trono e le persone provenienti da tutte le nazioni e riunite alla sua destra o alla sua sinistra.

Questo dialogo offre l’opportunità a Matteo di ribadire l’importanza delle opere di misericordia che, in modo sempre più sintetico, vengono addotte come motivo svelante la benedizione e la partecipazione al Regno eterno là dove sono state praticate, o come causa della situazione di maledizione ed esclusione dal Regno là dove sono state disattese.

Non entriamo qui nel commento delle singole opere di misericordia, ma ci limitiamo ad alcune osservazioni di fondo. Ebbene, esse sono intese come ‘*diakonia*’-servizio verso il Figlio dell’uomo/Re/Pastore/. Infatti in questa rappresentazione mattea del giudizio finale, l’aiuto prestato agli indigenti, ai prigionieri, alle persone in qualche modo bisognose, è inteso come servizio prestato a Gesù e diventa il criterio che decide la partecipazione alla salvezza (*Mt 25,44*). Matteo è l’evangelista delle opere, del fare, e questo brano conclusivo del ministero pubblico non fa che confermare questa sua attenzione.

Nel brano di *Mt 25,31ss* per ben quattro volte è ripetuto l’elenco delle sei opere di misericordia corporale (manca la settima, perché la carità umana è sempre imperfetta), con un’insistenza anche didatticamente efficacissima. Ma il *fare* dell’uomo che crede non può solo essere questione di efficientismo, e l’insistenza maggiore del vangelo mattea sta proprio nell’insegnare il senso stesso del *fare* del cristiano. Una prima indicazione la ricaviamo da alcuni verbi che hanno una funzione riassuntiva rispetto alle opere di misericordia; se osserviamo infatti i quattro elenchi delle opere, solo nel primo caso esse sono elencate per esteso, chiarendo il tipo di bisogno e la corrispondente opera di assistenza; negli altri casi c’è una tendenza a riassumere, e nelle parte finale dell’elenco appare un ‘servire’ quale unico verbo che sintetizza più opere (ci riferiamo al testo originale, che la traduzione italiana non rende qui adeguatamente).

Così al “siete venuti a me” (v. 39), o al “mi avete visitato” (v. 43), succede un “mi avete servito” (*diakonein*, v. 44). Ora, proprio questi tre verbi significativi ci sembra abbiano un valore speciale per indicare il senso del *fare* del credente: in ogni sua opera il discepolo *si avvicina a, visita e serve* il suo Signore; sul versante opposto sta l’allontanamento dal Re, il non avvicinarlo, un evitarlo in tutte le sue situazioni di bisogno.

Il vangelo mattea spiega poi che questo vale anche per chi non è esplicitamente credente, ma intanto il discepolo che ha seguito il cammino tracciato da Gesù trova qui una lezione importante circa il senso del suo agire. Il Figlio dell’uomo dunque verrà a giudicare la storia – o meglio a svelare ciò che vi è in gioco –, ma il rapporto con il Figlio dell’uomo non si attua se non nel rapporto con l’uomo, con *ogni* uomo. Per questo il discorso si apre subito all’universalismo più deciso, universalismo che qui addirittura non significa solo l’apertura del vangelo a tutte le genti nella forma della missione, ma la possibilità della salvezza offerta a tutti coloro che, anche senza aver conosciuto esplicitamente il Cristo, vivono il rapporto con lui mediante la carità fatta all’uomo, a chiunque è ‘piccolo’.

### 3. I fratelli più piccoli

Ciò che indubbiamente stupisce alcuni dei protagonisti del racconto, cioè coloro che si trovano a destra del Re come pure quelli alla sua sinistra, è il fatto che il Re sveli un'inattesa relazione di fraternità con i più piccoli. È questa relazione di fraternità ad apparire sorprendente, e non tanto la consapevolezza per quello che si è operato o non si è operato verso di loro.

Attraverso il discorso del Re si evidenziano così vari elementi, quali l'essenziale importanza della relazione tra lui e i più piccoli, o il fatto che tale relazione resti ignorata fino a questo momento. Il rapporto dei più piccoli con il Re, è certamente mediato da quello con il Figlio dell'uomo, il titolo che motiva la ragione della sua *fraternità* con tutti più piccoli; attraverso questa mediazione del Figlio dell'uomo, i più piccoli prendono il posto sul trono, il medesimo posto del Re, ed entrano nella medesima eredità!

Se sono dichiarati più piccoli è perché sono presentati come privi di qualcosa di necessario: nutrimento, bevande, vestiti, salute, libertà, casa, ecc; ciò che costoro hanno in comune è il trovarsi nel bisogno e per molti aspetti il non avere umanamente posti di rilievo, non occupare posizioni in vista. Poiché sono gente bisognosa di tutto e priva di ogni visibilità, risulta più stupefacente e ancor più importante l'unica cosa che essi hanno: il loro titolo inalienabile dell'*essere fratelli del Re* e perciò *figli del Padre*! Si noti infatti che il Re dichiara suoi 'fratelli' questi piccoli, dopo essersi presentato quale figlio del Padre (v. 34). Ciò evidenzia come la dimensione di fraternità sia posta sotto il segno della grazia, del dono; infatti il presente testo evangelico non dice che essi sono piccoli in forza di loro meriti, ma esclusivamente per la grazia immeritata della filiazione. La filiazione, peraltro, si rivela nel modo più alto proprio con i bambini neonati, con i più piccini. Così si ci si trova davanti ad un paradosso: nonostante l'enorme distanza tra la piccolezza di questi piccoli e la grandezza suprema del Re, esiste tra loro una fraternità, che si fonda su una precedente filiazione; d'altra parte tale filiazione si manifesta proprio tramite la fraternità che il Re afferma di avere con loro.

### 4. Benedetti e maledetti...

Leggendo questo testo di *Mt 25,31ss* bisogna allora chiedersi se si abbia a che fare soltanto con un racconto di giudizio o non si tratti anche d'altro. Ora, a ben guardare, il Re dichiara a quelli che sono definiti 'benedetti' che essi riceveranno l'eredità del Regno preparato fin dalla fondazione del mondo (v. 34); non è dunque lui a farli essere 'benedetti', né ad elevarli al rango di eredi del Regno preparato per loro. La sua dichiarazione regale più che una sanzione è dunque uno svelamento sulla disposizione segreta che è in corso di attuazione: la filiazione. Questa è un dono, ma insieme anche un processo, perché esige di essere accolta attraverso il riconoscimento fattivo, operoso, della propria fraternità con l'altro che è nel bisogno, con il più piccolo. L'operazione propria del Re forse, più che quella d'attuazione di un giudizio, appare quella della comunicazione di una rivelazione; il Re svela infatti l'insospettata relazione di fraternità che lo lega ai fratelli più piccoli, relazione che egli estende anche a tutti coloro che, a loro volta, hanno mostrato cura verso *i più piccoli*, dichiarandoli 'eredi del Regno'.

Peraltro se il Re parla di suoi fratelli più piccoli, lascia intendere che egli ha anche altri fratelli: coloro che hanno praticato la misericordia verso i più poveri! Si tratta dunque, ancor più che di giudizio di un atto di riconoscimento solenne dell'identità filiale che associa i misericordiosi alla sua condizione di Figlio del Padre.

Per quanto riguarda invece coloro che sono dichiarati maledetti, anche qui non si deve cogliere tanto un giudizio, una sentenza, quanto un atto di riconoscimento, o meglio di denuncia del loro ri-

fiuto: non è lui, il Re, a negare la loro condizione filiale, ma sono loro stessi ad autoescludersi, a negare con il loro comportamento una relazione di filiazione verso il Padre e di fraternità verso gli altri, specie i più poveri ed ignorati.

Certo non si può negare totalmente che si dia qui anche un giudizio, anzi un giudizio ultimo, in quanto associato al ritorno glorioso del Re-Figlio dell'uomo. Ma il tema incrocia in parte anche il tempo presente e non soltanto il tempo escatologico; così l'insegnamento che il racconto di *Mt* 25,31ss vuole impartire al lettore non costituisce tanto un'informazione su quanto avverrà alla fine, quanto un'istruzione per il tempo in cui il discepolo è chiamato a vivere la sequela, in un processo di appropriazione della propria identità filiale e fraterna.

## 5. La carità-servizio come 'imitato Dei'

L'elenco delle *opere di misericordia* è appunto tale che tutti le possono praticare, e anzi l'elenco stesso non è propriamente cristiano, trovando precedenti nel Primo Testamento e in altri scritti giudaici e non. E tra gli scritti giudaici ci sono testi interessanti sul significato di queste opere, al di là della materialità del gesto; si leggano i passi rabbinici che vedono nella *sequela* o *imitazione di Dio* il vero valore delle opere di misericordia. Per intendere questo testo, dove si ripete l'elenco delle opere di misericordia, è indispensabile tenere presente che la tradizione rabbinica sintetizza i doveri dell'ebreo nell'osservanza della *Tôrāh* come imitazione o sequela di Dio. Questa imitazione-sequela si realizza esattamente nel praticare le opere di misericordia, perché YHWH è il primo ad agire misericordiosamente. Si legge in un testo talmudico: «*Rabbi Chama bar Chanina dice: "Voi seguitate il Signore vostro Dio" (Dt 13,5). Può un uomo seguire veramente Dio, quando nello stesso libro è detto che il Signore, tuo Dio, è un fuoco che consuma? Ma ciò significa che si deve seguire la condotta di Dio. Come Dio ha vestito quelli che erano nudi [Adamo e Eva], vesti anche tu quelli che sono nudi; come Dio ha visitato gli ammalati [Abramo], tu pure visita gli ammalati; come Dio ha consolato gli afflitti [Isacco], consola anche tu gli afflitti; come Dio ha seppellito i morti [Mosè], tu pure seppellisci i morti*» (Sotà 14°; citato in A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Ed. Qiqajon, Magnano [Vc], 1995, p. 438).

Se la misericordia è dunque *imitatio Dei*, nella fede neotestamentaria assume poi un'imprescindibile qualificazione cristologica, poiché per il cristiano imitare la misericordia di Dio significa concretamente seguire Cristo Gesù, che è il culmine della rivelazione della misericordia divina.

Ci si deve infine chiedere qui se Matteo intenda affermare che ciò che salva è la carità, più che la fede. Per rispondere a tale questione bisogna riconoscere che neanche Gesù porta a criterio formale del giudizio la materialità dell'opera di misericordia, ma insiste piuttosto sul rapporto che tramite questa si intrattiene con lui stesso: «ogni volta... l'avete fatto a me». Molto si è detto sul senso di questa *presenza di Cristo nei bisognosi*, fino a definire i poveri come 'sacramento' della presenza storica del Figlio dell'uomo. Questa identificazione di Gesù con i fratelli più piccoli trova la sua radice nella *dedizione senza condizioni* che egli ha manifestato nel suo farsi servo, e servo di tutti. Quindi il gesto della carità ha valore salvifico per chi lo compie (anche per chi non se ne rende conto, come si capisce dalla 'sorpresa' con cui i due gruppi reagiscono alle parole di Gesù) perché se uno agisce veramente con carità significa che si è lasciato prendere dalla verità più profonda di Gesù, che è la verità di Dio stesso come amore incondizionato.